

Letterature, arti

IL PRESENTE È UNA TERRA DI MEZZO

Intervista con Mario Desiati
di Grazia Iadarola

Mario Desiati, scrittore, giornalista, poeta ha spesso descritto nei suoi romanzi una “terra di mezzo”, la Puglia, con i suoi scorci, le tradizioni, i colori, l'emigrazione ma anche distruzione e morte legate all'industrializzazione. Tutt'oggi al mondo globalizzato e ipertecnologico si contrappone, non solo il terzo o il quarto mondo, ma esiste ancora un passato che vive nel presente. Paesi radicati nelle loro tradizioni che vivono tutte le velocità di un mondo in continua evoluzione.

Nei libri di Desiati, in particolare in Ternitti, finalista al Premio Strega 2011, si respira il profumo della Puglia, una storia antica che racconta dell'emigrazione dei pugliesi nel nord Europa e quella dei “morti d'amianto” che continua a riempire le cronache. La desolazione creata da «l'odore di marcio mischiato al tempio degli stabilimenti industriali (...)». «La catastrofe urbanistica tarantina, le montagne di spazzatura, il tempio metallico dell'arsenale e dell'Italsider, le ziqqurat vertiginose composte da piloni in rame e ferro delle raffinerie» come scrive l'autore ne Il paese delle spose infelici.

Abbiamo parlato con lui, attraverso i suoi romanzi e l'esperienza di testimone oculare del paesaggio che cambia, del progresso che uccide. Di un passaggio che ha bisogno ancora di essere verbalizzato.

In ogni suo romanzo, in particolare in Ternitti, c'è riferimento a Taranto, all'Ilva, a quella “terra di mezzo” divisa tra progresso, espansione, distruzione e morte. Ce la racconta?

*Ternitti è un libro in cui racconto una serie di eventi legati al rapporto tra il nostro passato e l'idea che esiste un materiale che si chiama *eternit* che, pur richiamando nel nome l'eternità è tragicamente contraddittorio perché provoca l'asbestosi e il mesotelioma. Ho visto un grande percorso che poi è quello tipico che ci viene insegnato dalla mitologia:*

*l'uomo quando vuole superare le colonne d'Ercole viene sempre ricacciato dietro, è il classico caso della *Ubris*. Quando l'uomo pensa di aver trovato qualcosa di eterno, immediatamente la natura lo riporta da dove è venuto. Anche in maniera crudele e terribile. È il caso delle centinaia di migliaia di storie legate alle persone che hanno lavorato con l'asbesto o che hanno avuto connessione con esso; penso ai familiari o alle persone che vivono dove c'è l'asbesto e non lo sanno. Questa era una delle ragioni sotterranee del romanzo. Poi ci sono altri temi. C'è l'emigrazione, perché viviamo in una terra, come l'Italia, che è una sutura tra mondi. Un luogo a metà strada tra Occidente e*

Oriente. Noi pugliesi rappresentiamo ancora di più questa cerniera tra le due civiltà. Abbiamo vissuto una storia interessante da questo punto di vista perché siamo un popolo che è emigrato e che adesso subisce l'emigrazione. Volevo raccontare questo cambiamento: siamo più figli di emigrati che genitori di immigrati. Siamo più vicini alla generazione che è andata via piuttosto che a quella che ha accolto. Adesso stiamo accogliendo ma ancora non ce ne stiamo rendendo conto. Non l'abbiamo ancora decodificata perché ancora stiamo verbalizzando il nostro essere andati via, ed è il caso di molti personaggi della nostra infanzia, della nostra adolescenza, dei nostri nonni o i nostri genitori.

Per me poi era importante raccontare una storia di liberazione della personalità. La protagonista è una donna. Una donna che si ribella a una carta d'identità che dice che lei si chiama così, è nata in quel posto, ha quell'età, fa quel lavoro, è figlia di... No. Lei è una donna che segue solo quello che le viene dettato dalla sua anima. A 15 anni fa la scelta di tenere un bambino, rispettando però la scelta di sua figlia che decide di abortire; a 33 anni fa le mattane delle quindicenni per sentirsi vitale; a 50 anni sale sui tetti. Sono sicuramente più legato a questa traccia personale, individuale, in cui una persona è fedele a quello che sente di dover fare. Seguire il proprio istinto. A volte si prendono delle batoste a volte invece si tratta di esperienze straordinarie che cambiano la vita, come la scelta di Mimì o come nella scena finale del libro dove la protagonista capisce che la sua protesta può portare, non dico alla conservazione del lavoro, ma all'aumento della consapevolezza dei diritti delle persone che le stanno attorno. Che è una cosa che non hanno avuto i suoi genitori, suo padre il suo uomo, quando sono stati

in Svizzera, in fabbrica, ignari del valore dei propri diritti. Perché se non capisci i tuoi diritti non puoi trasmetterli ai tuoi figli.

Il caso Ilva è stato trattato sotto tutti i punti di vista, ma che cosa pensano e come la vivono le persone del luogo?

Ci sono molti punti di vista, il mio sarà sicuramente diverso: io sono un privilegiato perché il mio è il punto di vista di un ragazzo, adesso di un uomo, cresciuto non a Taranto ma nella provincia, diviso da una collina che in qualche modo – non faceva schermo perché anche noi abbiamo avuto la nostra diossina, la nostra dose di inquinamento – ce l'ha fatta arrivare in maniera più labile, quasi a voler filtrare gli aspetti più deleteri. Diversa è la situazione per chi queste cose le vive: penso all'attore Michele Riondino che ha molto a cuore certi temi e lotta per questi. Se come lui sei nato sotto l'Ilva, tuo padre lavora nell'Ilva, per di più in una città dove non è mai esistita una vera e propria classe operaia, il punto di vista è sicuramente un altro. C'è un grande equivoco: molti pensano che a Taranto esista l'ultima classe operaia italiana. In realtà a Taranto le decine di migliaia di persone che lavorano rientrano in un'altra categoria, quella dei *metalmezzadri*, questa la definizione data dal grande sindacalista Di Vittorio. Perché il metalmezzadro e non il metalmecanico? L'operaio meridionale, inquadrato in un'attività industriale, finito di lavorare non pensa alla coscienza di classe, alla lotta, ma al pezzo di terra che coltiva nella sua campagna dopo il lavoro. Forse l'esempio è un po' banale ma la verità è che torna a fare quello che facevano i suoi genitori: lavorare la terra. Oggi sono sempre meno le persone

A Taranto non esiste la classe operaia, esistono i "metalmezzadri", quelli che dopo la fabbrica lavorano la terra.

che coltivano la terra, forse perché si occupano di più della famiglia ma certamente non a strutturare la coscienza delle persone. È un altro modo di intendere questa classe operaia. Io la “questione Ilva” l’ho vissuta da fuori sotto un profilo biecamente estetico. Vedo un orizzonte, un orizzonte rosa. Là c’è Taranto. E anche se, come tutti gli abitanti della provincia di Taranto, ho una dose di benzopirene un po’ più alta delle persone normali non l’ho vissuta come uno che vive a Tamburi o a Paolo VI.

In una sua intervista ha detto che a Taranto tutti hanno almeno un parente o un amico orfano dell’Ilva.

Esatto tutti noi abbiamo un parente o un amico che ha lavorato, si è ammalato ed è morto per l’Ilva.

Anche se non vuoi tenerne conto e racconti di ragazzini che giocano a pallone tutto torna, sempre. Quando ero ragazzino era fonte di grande emozione giocare nel campetto vicino all’Ilva perché si giocava in uno scenario incredibile, ma si sentiva anche l’aria più pesante, facevi più fatica quando giocavi. Ed è vero. Il colore rosa delle case, il colore rosa del cimitero, è il colore del *carbon coke* che quando scende diventa ruggine. Lì il rosa è un colore “forzato” per non dover sempre ridipingere le cappelle.

Già nel 1883 Ibsen in *Un nemico del popolo* parla dell’inquinamento di uno stabilimento termale, fonte di ricchezza per tutto il paese in cui è ambientato il testo e della scelta tra salute e ricchezza. Cosa è cambiato?

È cambiato il conto da pagare. Qual è il conto che paghi per l’industrializzazione dell’Italia? È un po’ come per le guerre. Paghi un conto in vite umane. Queste vite umane quanto erano consapevoli di quello

che stavano facendo? Il progresso è spesso economia, nonostante tutto...

Tolkien scrisse che la “Terra di Mezzo” si trova nella nostra Terra e l’ha descritta come un passato immaginario della Terra. Ci racconta la sua “Terra di Mezzo”, quella lingua di terra che protende verso Oriente ma che è radicata in Occidente?

La “Terra di Mezzo” della Puglia è un luogo che in qualche modo ricorda, forse in maniera un po’ forzata, l’idea di Berlino Ovest e Berlino Est, quando nell’89 cade il Muro che le separava: anche in Puglia cade un muro nel senso che in un pomeriggio d’agosto del 1991 arrivano 21mila albanesi con una sola nave. Proviamo a immaginare cosa può significare per una regione, per una città come Bari, una città di 350mila persone, in quel momento svuotata per le vacanze estive. Arrivano 21mila persone e nel corso del mese precedente arrivavano ogni giorno mille/duemila/tremila/ persone come il mercantile *Legend*. Anche da noi è caduto un muro. A maggior ragione perché viviamo in questa lingua di terra tra Occidente e Oriente, abbiamo vissuto un cambiamento antropologico prima degli altri. Non l’abbiamo però ancora verbalizzato. Ancora riteniamo di essere Europa per le cose che ci interessano e latini per altre cose.

In realtà siamo molto slavi. Siamo nati a Levante. Abbiamo questo sangue meticcio: siamo mezzi occidentali, mezzi slavi, balcanici. Secondo me fa parte del dna di questa terra essere, appunto, una terra di mezzo. E come tutte le terre quando si uniscono, quando c’è unione di culture, o c’è stagnamento o c’è una frequenza di produzioni artistiche di tutti i tipi, come è accaduto in Puglia. Siamo un po’ un’isola nel Mediterraneo. A differenza

della Sicilia, che ha un influsso africano, noi abbiamo contaminazioni provenienti dal mondo slavo ma anche dalla Grecia, dal Medio Oriente.

Questo arrivare dall'Est lo vediamo anche nei Santi. Quasi tutti i Santi più importanti della Puglia sono dell'Est, vengono da Oriente: San Nicola, San Lorenzo di Brindisi, visto che parliamo di Ternitti, anche Sant'Ippazio, che viene dalla Turchia. Non si può non fare i conti con questo nostro essere orientali. Siamo più orientali che meridionali.

A proposito di Santi e credenze: anche ne *Il paese delle spose infelici* c'è un rimando alla fede e alla superstizione ancora radicata in alcuni paesi. Sembra qualcosa che appartiene al passato. Esiste ancora?

La religione è un anello di congiuntura e rappresenta un'occasione per serrare i ranghi. Ha anche un valore temporale, per utilizzare un termine storico. Ha una funzione sociale che non inserisco mai nel folclore. Ovviamente ci sono elementi folcloristici, a volte enfatizzati, soprattutto se parliamo di alcune feste o di certe città turistiche. Ma dietro il folclore c'è sempre un senso di autenticità e non è sempre un aspetto positivo. A volte diventa un modo per creare dei legami che non sono sempre puri: dopotutto quanti patti scellerati sono stati siglati sotto il cappuccio bianco di una congrega? La storia è piena di vicende che poi restano nel privato. A me interessa molto questo fenomeno. Siamo cresciuti con un *input* cattolico a cui non ci si poteva ribellare fino a una certa età. Poi abbiamo vissuto la fase del rigetto soprattutto frequentando quella "borghesia illuminata" extracittadina; tutto ciò che è legato alla

La religione è un anello di congiuntura e rappresenta un'occasione per serrare i ranghi.

religione lo vedi in chi continua ad esempio a partecipare ai riti, alle processioni. In realtà lì sta succedendo qualcosa e in quel segmento bisogna distinguere l'elemento devozionale da

quello funzionale alla vita sociale. Se da "politico" ti interessa più l'aspetto sociale, da scrittore sei interessato anche a quello religioso. Alcuni riti sono davvero belli. Talvolta anche dolorosi. Quello di Taranto è impressionante, psicologicamente stressante. Non è solo la fatica fisica di camminare scalzi tutta la notte, c'è anche qualcosa di più estremo: in Campania ci si batte, a Cocullo si mettono i serpenti addosso ai fedeli. Ma è la psicologia che c'è dietro questa processione perché dopo aver partecipato a una "sanguinosa" asta per le statue da portare, la processione si svolge compiendo due passi avanti e uno indietro. Psicologicamente si è stressati più per la lentezza di questa processione. Forse è la processione più sadica e terribile proprio per l'elemento mentale che poi ovviamente diventa fatica fisica.

C'è una fotografia, che è la copertina di un libro cult per me, letto quando ero ragazzo, che è *L'anima incappucciata*. Già il titolo rende l'idea. È la fotografia di un confratello. Nonostante sia travestito e incappucciato, percepisci da questa fotografia la presenza di un uomo completamente distrutto dalla processione. Vedi questo telo bianco che lo avvolge come il sudario avvolge il cadavere di Cristo. È impressionante. Attraverso quel libro, quelle fotografie, perché è un libro con un bellissimo apparato iconografico, ho avuto la prima sensazione di imbattermi in qualcosa che probabilmente andava oltre la semplice sfilata dei quattro uomini vestiti di bianco, col cappuccio in testa e che dietro c'era qualcos'altro.

Tra i suoi autori o libri ce n'è uno che definisce il progresso nel modo più vicino al suo?

W.G. Sebald è uno dei miei scrittori preferiti. Lo amo soprattutto per lo stile. In *Storia naturale della distruzione* ad esempio raccoglie le sue conferenze sulla distruzione delle città tedesche, argomento poco trattato rispetto alla mole di scritti sui campi di concentramento. Lui ha fatto uno studio sugli scrittori che ne hanno parlato e la cosa interessante è che alcuni di questi sono nazisti, scrittori che hanno appoggiato il regime. Ha fatto un gran lavoro senza tabù. Ad un certo punto, mentre sta raccogliendo lo sguardo di uno scrittore tedesco (Alexander Kluge) di cui in Italia non si conosce quasi niente se non alcuni passi che lui ha tradotto in questo libro, tira fuori una bellissima definizione di progresso di Walter Benjamin: «Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui fino al cielo. Ciò che chiamiamo progresso è questa tempesta...» (*Illuminationem* di W. Benjamin in Italia è uscito come *Angelus Novus. Saggi e frammenti*).

Ci si lascia dietro cumuli di macerie. È come dire i morti della grande industria, dell'emigrazione, anche i morti della guerra: c'è distruzione. Solo dopo l'uomo fa un passo avanti. La tempesta ha un ordine nella tempesta, ma non c'è un ordine delle cose che va a smuovere. Quando la tempesta passa le cose hanno cambiato il loro ordine e non c'è possibilità di immaginare dove quelle cose andranno. Non possiamo sapere, dopo che è passato un tornado cosa sarà rimasto. Questa è, secondo me, una delle metafore più potenti e più precise sul progresso.

Invece una poesia o un poeta che le ricorda il progresso o che le dà l'idea di progresso? Ho

letto che ama molto la poesia, ne scrive e ne legge tantissime.

Stilisticamente Pasolini, con *La religione del mio tempo*, è quello che più mi ha messo in condizione di accettare un certo tipo di poesia fuori dai canoni classici: una poesia che comprendesse al suo interno il parlato, il dialetto, frammenti del quotidiano. A suo modo anche in Gozzano, da questo punto di vista, c'è un elemento di progresso.

Così come Ezra Pound, Eliot, Sinisgalli: autori che lavorano sul mondo letterario ma sono anche scienziati, ingegneri come Sinisgalli.

Le viene in mente una poesia in particolare?

Direi *Grattacielo* di Leonardo Sinisgalli.

«Quando rincasavo la sera/ c'erano due lumi rossi/ agli angoli dello sterrato./ In quel fosso è nato/ il grattacielo di Milano,/ un piccolo segno di vittoria/ per noi apostoli di canoni nuovi/ del nuovo vangelo./ Me lo trovo impagliato/ di fronte all'Albergo Doria/ come se io l'avessi innaffiato./ Mi fa ombra sul viso/ all'angolo del marciapiede,/ dove la fioraia contadina/ portava un tempo edelweiss/ e narcisi».

Quanto c'è della sua vita nei suoi libri, quali emozioni "muovono" la sua scrittura?

Ognuno di noi trasmette nel lavoro che fa elementi della propria esistenza. Dipende anche da libro a libro. Io oscillo tra due sentimenti quando scrivo: uno è l'amore e l'altro è la rabbia. A volte si scrive anche odiando qualcosa o qualcuno. Io amo molto una definizione di Braucci, che è uno sceneggiatore, che dice che gli scrittori del Sud spesso scrivono con le nocche chiuse per la rabbia che hanno. Probabilmente siccome io sono un po'

“orientale” scrivo con la rabbia ma anche con quella leggerezza che hanno gli scrittori dell’Est. Jurica Pavicic, per esempio, parla della guerra nella sua terra attraverso il calcio, una partita tra Stella Rossa e Dinamo Zagabria.

È un aspetto della mia vita personale: alterno questi due momenti; momenti in cui il metallo è pesante altri in cui si alleggerisce notevolmente. E alla fine il metallo, con tutte le sue leghe costruisce la storia, con metalli pesanti e leggeri.

Vita precaria e amore eterno. È il presente. Cosa racconta in questo libro?

È la storia di un ragazzo molto turbato dalla presenza della sua donna, una donna politicamente corretta che fa tutte le cose giuste: fa volontariato, figlia di una bellissima famiglia. A un certo punto sparisce per un viaggio e lui impazzisce per la sua assenza. Succede per due motivi: uno perché lei non c’è, due perché è un precario, ma la sua precarietà non lo porta a combattere per la sua condizione, piuttosto diventa violento, razzista. Racconto la precarietà che esiste in una società che, però, non contempla la precarietà. In questa società non puoi essere precario, non te lo puoi permettere. In una società di questo genere si è anche più fragili. Racconto quindi questo opposto dove lui è precario in tutto tranne che per l’amore di questa donna. Il libro si muove su un crinale delicatissimo che si risolve alla fine. È un tema a cui sono stato molto legato, un tema che però va ancora sviscerato. Quello era un libro, come si direbbe in gergo cinematografico, in presa diretta di quello che stava succedendo. Interessante sarebbe sapere che fine

ha fatto il protagonista Martino Bux. Sapere nel 2015/2020 cosa è diventato. Di sicuro rappresenterebbe la maggior parte delle persone che ci stanno intorno.

Un ragazzo della sua età che ha visto l’evoluzione in ogni forma, immagina ancora qualcosa nel futuro, oppure c’è crisi anche nel progresso?

Il campo dove vedo il ciclo del progresso in crisi è il campo aeronautico. Nel 1965 l’uomo vedeva l’orizzonte della luna e nel 1969 ci andava sopra. Oggi sembra assurdo che l’uomo voglia andare sulla luna. È impossibile anche solo pensare che l’uomo possa immaginare di andare a fare un week end sulla luna, mentre nel ‘69 veniva dato per scontato.

Penso che ci siano dei cicli in cui l’uomo va avanti e poi inizia a tornare indietro. Prendiamo ad esempio gli aerei: nel 1985 se vivevi a Parigi in tre ore potevi essere a New York perché prendevi il Concorde. Oggi si impiegano almeno 11 ore perché oltre alle 8 di volo bisogna essere in aeroporto 1 ora e mezza prima, a New York, poi, si perdono ore per i controlli: il tempo è triplicato. Questo è strano. Trenta anni fa meno gente prendeva gli aerei, erano più insicuri, ne cadeva uno al mese, però era un momento in cui l’uomo era meno spaventato dal progresso e osava. Oggi osa meno. Dove stiamo andando? Questo è il dubbio. Questo ciclo è finito perché dobbiamo inaugurarne uno nuovo oppure è finito perché l’uomo ha paura. Questa è una domanda sulla quale si interrogheranno, ci interrogheremo tutti prima o dopo.

Ognuno di noi trasmette nel lavoro che fa elementi della propria esistenza. Io oscillo tra l’amore e la rabbia.

Per lei che fa lo scrittore, c'è questa paura?

Io sono molto tranquillo. Se una storia mi piace, mi ossessiona, la vedo crescere intorno a me, vedo i personaggi vivere. Il libro che sto scrivendo, sulle doppie vite, è questo: con i miei personaggi ci parlo, li vedo...

Se sei molto onesto con te stesso e stai scrivendo un libro in cui credi, anche se quella storia è stata raccontata mille volte meglio da qualcun altro, se c'è qualcosa di profondamente tuo, merita di venir fuori.

Ci sarà mai un regresso nella letteratura?

Ci sono dei momenti in cui si regredisce. Ci sono dei passaggi. Sicuramente io faccio parte di una generazione che evidentemente ha sperimentato meno della generazione che l'ha preceduta. Faccio parte di una generazione che è più realista che sperimentalista. È un dato di fatto. Gli scrittori più importanti della mia età hanno scritto storie molto realiste. L'autore più emblematico è Saviano. Il realismo in Italia è rappresentato da Pasolini, Moravia è stato neo realista. Questa generazione è stata chiamata da Asor Rosa "post realista". Quindi penso che siano poi delle riflessioni che verranno fatte in futuro perché alla fine, puoi essere lucido quanto vuoi, ma ci stai dentro.